Annunciato da Colombo al Senato

A breve scadenza in Parlamento il dibattito sul piano economico

Riunione interministeriale a Palazzo Chigi - Un editoriale del compagno Napolitano su «Rinascita»

La discussione tra le forze politiche sul programma a medio termine si aprirà al più presto in Parlamento, appena concluso l'esame del bilancio statale per il '76. E' questo l'orientamento espresso ieri dal ministro Colombo nella riunione della commissione bilancio del Senato, il quale ha aggiunto che il dibattito potrà essere avviato appena il governo «avrà raggiunto una posizione definita, anche se, si intende, non definitiva». Il ministro del Tesoro era stato sollecitato dai membri della commissione a partecipare alla seduta per illustrare la bozza di programma a medio termine consegnata l'altra sera al presidente del consiglio.

Il ministro non ha in realtà aggiunto molti elementi nuovi di conoscenza per quanto riguarda i contenuti del programma a medio termine; ha aggiunto però che il governo intende tradurre le scelte del programma in provvedimenti legislativi, i quali però «non potranno essere predisposti prima dell'approvazione del bilancio». E' questo un elemento di novità rispetto al memorandum presentato da Colombo ai sindacati nell'ottobre scorso e sta a significare che, almeno per quanto riguarda alcuni settori, il governo non si limiterà ad esprimere semplicemente «un indirizzo», ma prevederà degli stanziamenti di spesa.

All'esame del documento presentato dal ministro del Tesoro a Moro e a La Malfa è stata dedicata ieri sera una riunione interministeriale iniziata a Palazzo Chigi alle ore 19,30 dopo il vertice dc alla Camilluccia e gli incontri tra ministeri e sindacati per le tariffe telefoniche ed i trasporti aerei. A Palazzo Chigi erano presenti il presidente ed il vice presidente del Consiglio, i ministri Colombo, Visentini, Donat Cattin, Bisaglia, Martinelli, il direttore generale del Tesoro Ventriglia.

Molto probabilmente le questioni connesse al programma a medio termine verranno nuovamente affrontate al più presto anche con i sindacati. Ieri sera al vice presidente del consiglio La Malfa, presente alla trattativa sul trasporto aereo, i sindacati hanno anche sollecitato di fissare la data per l'incontro sul programma a medio termine. Secondo Storti forse già da oggi sarà «possibile avere una risposta» e «comunque nella settimana prossima — ha aggiunto — ci saranno delle consultazioni proprio su questo programma». Da indiscrezioni raccolte alla vice-presidenza del consiglio, la bozza preparata da Colombo, prima di essere discussa con i sindacati e ancor prima di essere analizzata ed approvata dal governo, sarà sottoposta all'esame dei partiti della maggioranza.

A questo proposito è da notare che dalle prime reazioni dei partiti della maggioranza si ha la impressione che il documento presentato da Colombo sia frutto di una iniziativa del solo ministro del Tesoro. I repubblicani hanno affermato infatti che «*il documento del ministro del Tesoro sarà esaminato con estrema attenzione dagli organi di partito*». Per i socialisti, il responsabile della sezione economica, Giannotta, ha rilevato che «*non conosciamo i contenuti di questo documento, nè la sua natura nè siamo stati investiti della questione. Quello che sappiamo lo abbiamo appreso solo per mezzo della stampa. Non conosciamo cioè se è il piano a medio termine, se è un'ipotesi di coordinamento tra le diverse proposte, oppure se è un documento del ministro del Tesoro*».

La iniziativa governativa non cade certamente in un vuoto di dibattito, di proposte, di discussione. Come ha sottolineato il compagno Napolitano nell'editoriale di *Rinascita* da oggi in edicola «*ci sono state, nelle scorse settimane, riunioni degli organismi dirigenti dei partiti e dei sindacati, nuovi incontri tra governo e sindacati, discussioni e iniziative in sede parlamentare, conferenze economiche promosse dalle Regioni, dagli enti locali, dal nostro stesso partito, da altre istituzioni: e in tutte queste occasioni si è sviluppata e puntualizzata la problematica del "programma a medio termine"*». Ed è giusto, aggiunge Napolitano che sia stato così e «*così continui ad articolarsi e concretizzarsi un dibattito*».

Ci sono quindi le condizioni perchè si definiscano al più presto misure e decisioni. «*Il governo*, ha scritto ancora Napolitano, *è chiamato a dare risposte chiare e concrete sulla linea di un programma a medio termine che sia ponte tra l'oggi ed il domani, che si articoli in progetti specifici di investimento, che si saldi con positive scelte di intervento immediato nelle situazione di crisi aziendale e settoriale, che sia sorretto da una ferma volontà di riforma e di resistenza alle pressioni corporative nel settore pubblico*».

Successo delle «10» giornate

Tutte le sezioni al lavoro per il tesseramento al PCI

Tutte le Sezioni del Partito sono al lavoro, nel quadro delle «10 giornate», per il tesseramento e reclutamento al PCI. Ecco un nuovo elenco dei successi conseguiti in questi ultimi giorni: COSENZA - Sezione «Togliatti» (città) 100% con 502 iscritti. La media tessera elevata di L. 1.200. IMPERIA - Cosio D'Arosia 200%; Carpasio 60% e la media tessera di L. 5.400. COMO - Cassina Rizzardi 100%. Il circolo della FGCI di Binago al 160% e Mariano Comense al 100%; Maccio, Civello, Erba e Cantù al 50%. VERONA - Rivoli 100% degli iscritti, mentre sono quasi raddoppiati quelli di Isola Rizzo. BELLUNO - Arsiè 100%. PADOVA - A Massanzago si è costituito per la prima volta un nucleo di partito.

BOLOGNA - Circolo della FGCI «B. Brecht» di S. Viola (12 reclutati), ha raggiunto il 100%. I compagni di Mondigoro hanno reclutato 9 giovani. CUNEO - A Baldissero 24 nuovi iscritti hanno dato vita a una nuova sezione. Bra 50 nuovi iscritti.

CROTONE - La Sezione di Verzino è al 100%; Strongoli al 50%; Crotone al 50%; Mesoraga al 50%. TARANTO - Totale Federazione nei primi 6 giorni di tesseramento: 3.600 compagni pari al 30% degli iscritti del '75. La Sezione di Monteisci ha raggiunto il 100%; la Sezione Marina di Ginosa (coltivatori diretti) ha ritesserato 60 compagni su 80; la Sezione di Laterza ne ha ritesserrati 150 su 200 con 35 reclutati; la Sezione «Togliatti» (operai della città di Taranto) ha ritesserato 300 compagni su 500, con 42 reclutati. LATINA - La Sezione di Sermoneta ha raggiunto il 100%.

FEDERAZIONE DI STOCCARDA - La Sezione di Wellimdorf è al 100% con 82 tesserati. TORINO - La Federazione è al 46,52% con 1.503 reclutati (ritesserate 2.257 donne). TREVISO - La Sezione di Mensuè è al 100%. CAPO D'ORLANDO - La Federazione ha ritesserato oltre il 50% degli iscritti del '75; la Sezione di Caronia è al 100% con 30 reclutati; la Sezione di Arcara al 100% e così quella di Tusa; le Sezioni di S. Angelo di Brolo, Mistretta, Mirto, Naso, S. Agata Ficara sono al 65%.

Conclusa alla Camera la discussione generale

I PUNTI CONTROVERSI DELLA LEGGE FISCALE

Sondaggi e ipotesi di soluzione per superare l'«impasse» sull'art. 31 (compensi straordinari per il personale delle imposte) - Le destre e parte dei dc difendono gli interessi speculativi e corporativi delle esattorie

Una lunga serie di interventi (che per tutta la giornata ha visto esponenti della destra dc e socialdemocratica, oltre che liberali e neofascisti, fare a gara nella più smaccata difesa dei peggiori interessi speculativi e corporativi) ha segnato, ieri sera alla Camera, la conclusione della discussione generale sul provvedimento Visentini.

Il ministro delle Finanze replicherà martedì. Subito dopo comincerà l'esame dei singoli articoli e degli emendamenti al provvedimento, che il Senato aveva già approvato in un testo che poi, a Montecitorio, è stato corretto in commissione con la soppressione dell'ormai noto art. 31, relativo ai compensi straordinari per il personale delle imposte.

In realtà, come lo stesso dibattito di ieri ha confermato, le questioni sul tappeto sono due, e su di esse si concentrano opinioni di segno opposto: quella dei compensi al personale, e quella della autotassazione, cioè in definitiva degli esattoriali. Cerchiamo di vedere a che punto siamo per l'una e per l'altra questione.

ESATTORIE — Su quello che è un punto fermo, irrinunciabile, per un vastissimo arco di forze democratiche — e cioè l'autotassazione, con la progressiva emarginazione delle esattorie — si va estendendo l'offensiva di un composito arco di forze della destra che, attorno agli interessi speculativi degli esattoriali, hanno trovato una significativa convergenza.

E' significativo che il tentativo *più grossolano* di rimettere in discussione il principio dell'autotassazione sia stato compiuto ieri dal vicepresidente fanfaniano del gruppo dc della Camera, Barbi. In una dichiarazione rilasciata al termine di una riunione dei membri dc della commissione Finanze e Tesoro, Barbi ha preannunciato, infatti, che verranno ripresentate in aula alcune proposte di modifica dell'art. 15, relativo appunto all'autotassazione, «soprattutto a tutela — ha voluto sostenere — degli artigiani e dei piccoli commercianti». In realtà, le modifiche (già respinte in sede di commissione, quando a dar man forte alla destra dc intervennero inutilmente anche liberali, neofascisti e socialdemocratici) si tradurrebbero in una scandalosa tutela degli interessi parassitari.

Si vorrebbe, in sostanza, che artigiani e piccoli commercianti fossero esclusi dall'area dell'autotassazione sul reddito delle persone fisiche, agitando lo spauracchio delle penalità in cui i contribuenti incapperebbero ritardando il pagamento diretto alla banca. La manovra è chiara: facendo passare artigiani e piccoli commercianti per inetti, si restituirebbero queste categorie all'intermediazione degli esattori.

STRAORDINARI — Per superare l'«impasse» sull'articolo 31 si sono susseguiti, per l'intera giornata di ieri, incontri e sondaggi. La posizione del PCI, ribadita mercoledì alla Camera dal compagno Vespignani, è chiara: possono essere prese in considerazione *solo proposte che* abbiano a fondamento l'assoluta eccezionalità e temporaneità delle misure finanziarie per il personale. La norma approvata dal Senato, ma poi eliminata dalla commissione della Camera distingueva, invece, due forme di compensi «extra» del personale delle imposte: quella degli straordinari (sino a 60 ore mensili) applicabile dal giugno scorso sino alla fine del '77; e, sempre per due anni e mezzo, quella dell'incentivo, pari a 1 100 lire per ogni giornata di presenza effettiva sul lavoro.

E' in particolare su questa seconda forma di compenso che, in commissione, il governo è stato posto in minoranza e che si è aperto ora il confronto per una nuova regolamentazione. Circolano varie ipotesi di soluzione. Una delle proposte allo studio prevede che tutti questi meccanismi vengano sostituiti da una quota fissa, che potrebbe aggirarsi sulle 20 mila lire mensili, erogata sotto forma di anticipo sui futuri miglioramenti retributivi. In tal modo non verrebbe intaccato il principio dell'onnicomprensività della retribuzione del dipendente della Pubblica amministrazione, nè si alimenterebbe la corsa ad ulteriori trattamenti preferenziali, ma, insieme, verrebbe sconfitto il disegno politico dei sindacati «autonomi».

In realtà, per questa strada si potrà pure trovare, probabilmente ma non sicuramente, una soluzione provvisoria. Resta tuttavia il fatto che non si potrà uscire dal circolo vizioso dei «marchingegni» continuando ad introdurre per dritto o per rovescio elementi di complicazione retributiva nella PA, anziché affrontare il vero nodo della questione, che è quello della qualifica funzionale.

Manifestazioni del Partito

Centinaia di assemblee e manifestazioni sui lavori dell'ultimo Comitato centrale si stanno svolgendo in numerose città. Segnaliamo in questo quadro alcune manifestazioni, che si tengono in concomitanza con le celebrazioni del 58° anniversario della Rivoluzione d'ottobre, alle quali partecipano compagni della Direzione, della Segreteria, del CC e della CCC: il 7 novembre a TORINO (Gian Carlo Pajetta), a ROMA (Edoardo Perna), a PIANO ROMANO (Umberto Terracini), a LIVORNO (Renzo Trivelli), a MILANO (Venanzi), a NAPOLI (Geremicca), a PISA (Badaloni), a GENOVA (Mazzarello), a PESARO (Milani), a GORIZIA (Rubbi); il 9 novembre a PISTOIA (Galluzzi).

Secondo gli ultimi dati di uno studio statistico

IN CALABRIA 17 BAMBINI SU 100 SONO BOCCIATI IN 1ª ELEMENTARE

Dal recentissimo rapporto del CENSIS una denuncia della gravissima crisi della scuola ed in particolare di quella dell'obbligo - Nel Sud i maggiori danni

L'anno scorso undici alunni su cento hanno ripetuto la I elementare nell'Italia meridionale e insulare. Il dato fa parte del «IX Rapporto sulla situazione sociale del Paese» reso pubblico qualche giorno fa dal CENSIS (Centro studi investimenti sociali), assieme ad una serie di altre interessanti informazioni ed elaborazioni statistiche che contribuiscono ad una migliore conoscenza dello stato attuale della scuola italiana. Secondo una disposizione legislativa, in I elementare non si dovrebbe bocciare nessuno (e ciò è talmente logico dal punto di vista didattico e pedagogico che sembrerebbe persino superflua una disposizione specifica). Eppure, non solo si continua a bocciare, ma lo si fa in modo più massiccio (la percentuale esatta, sempre per il Sud e le Isole, è dell'11,3%), proprio laddove la scuola dovrebbe funzionare meglio almeno per far diminuire, se non per eliminare, le disastrose conseguenze dei dislivelli sociali, economici e culturali esistenti.

Va detto subito che il fenomeno delle ripetenze in I elementare, così accentuato nel meridione (la punta più alta in tutt'Italia la raggiunge la Calabria col 17,2%, la più bassa l'Emilia col 3,1%) è presente in misura consistente in tutto il Paese (la media nazionale — sempre per il '74-'75 — è del 6,1%) ed indica quindi una grave disfunzione della scuola a carattere nazionale. Né la considerazione (sempre basata sull'ultimo rapporto del CENSIS) che dal 1966 ad oggi il numero delle bocciature in I elementare si è dimezzato passando, come media nazionale, dal 13,5% al 6,1% del '74-'75, deve indurre ad un facile ottimismo. Dice infatti il rapporto CENSIS che «se la tendenza generale è verso la riduzione della dispersione scolastica... in alcune regioni si verifica un'inversione di tendenza», sicché le bocciature nelle elementari anziché diminuire sono aumentate in Val d'Aosta, Molise, Calabria e Sicilia, mentre nelle scuole medie le ripetenze sono cresciute addirittura in 14 regioni. D'altra parte, rimanendo nel puro ambito statistico, i dati dicono che lo alunno che ripete una classe entra in una spirale che lo porta a successive ripetenze ed infine all'abbandono della scuola, spesso prima del termine dell'istruzione dell'obbligo (senza con ciò violare la legge, che impone unicamente la frequenza per un totale di otto anni, e non di otto classi diverse).

Basta dare uno sguardo attento al «tasso di scolarità» (per il '72-'73) diviso per età, per comprendere quale spreco sia, dal punto di vista di energie umane e sociali, proseguire sulla via delle bocciature nei primi anni delle elementari unicamente accontentandosi di diminuirne l'entità, anziché mettere la scuola obbligatoria in grado di adempiere alla funzione di formazione culturale nei confronti di tutti i bambini.

I dati del CENSIS dicono infatti che a 11 anni quasi tutti i ragazzi vanno ancora a scuola (il 97,6%), ma omettono di informarci sulla classe che frequentano, per cui è possibile che una certa parte di loro (ed in particolare, come si è visto prima, i bambini meridionali) si trovi ancora a quell'età in III o in IV elementare. Seguendo la statistica scopriamo infatti che l'anno scorso ('74-'75) ha lasciato l'istruzione obbligatoria senza prendere la licenza media il 10,8% degli alunni (la percentuale degli abbandoni raggiunge nientemeno che il 23,6% nel Sud).

Ecco dunque che ogni anno le bocciature in I elementare (seguite da quelle delle classi successive per tutto l'arco della scuola dell'obbligo) costituiscono il primo anello di una drammatica catena che continua a negare un livello minimo d'istruzione a centinaia di migliaia di giovani, a creare folte schiere di emarginati.

Nessun'informazione sulla composizione sociale di questi esclusi ci viene fornita dal rapporto CENSIS, ma già l'indicazione geografica con un così marcato dislivello fra Nord e Sud è indicativa. D'altra parte, un dato successivo sui diplomandi degli istituti secondari (del 1973) specifica che solo 30 su 100 sono figli di operai e salariati.

Il rapporto fornisce infine una serie di altre informazioni statistiche sulle quali sarà necessaria un'ulteriore riflessione. Per esempio, l'anno scorso ('74-'75) si è verificato per la prima volta un calo nelle iscrizioni al 1. anno degli istituti secondari superiori, mentre alla università è ripresa (sempre l'anno passato) la tendenza all'aumento delle immatricolazioni dopo due anni di arresto della crescita.

m. m.

Presentata alla Camera da tutti i partiti democratici

Una proposta di legge per i «professionali»

Per iniziativa di tutti i gruppi dell'arco democratico, è stata presentata alla Camera una proposta di legge che è rivolta a superare il «numero chiuso» delle classi terminali degli istituti professionali e a consentire così ai giovani che ne abbiano fatto domanda il diritto di proseguire gli studi fino al conseguimento della maturità professionale.

Primo firmatario della proposta è l'on. Ballardini, socialista, presidente della Commissione Istruzione della Camera; firmatario per il gruppo comunista è il compagno Raicich.

Il primo articolo della proposta prevede che: «*in deroga ai limiti numerici di cui alla legge 27 ottobre 1969 numero 754 e successive modificazioni, il ministro della P.I., sentito il Comitato scientifico sulla sperimentazione negli istituti professionali, ha facoltà di istituire per gli anni scolastici 1975-76 e 1976-77 nuove classi di 4° e 5° professionale, con particolare riferimento alle esigenze degli istituti presso cui le domande di iscrizione a tali classi ivi già istituite, superano le possibilità di accoglimento nelle sezioni esistenti*».

Il secondo articolo della proposta di legge dice che «*entro il 31 gennaio 1976 il ministro della P.I. presenterà al Parlamento una relazione sulla sperimentazione negli istituti professionali; alla relazione sarà allegata l'opportuna documentazione, incluso in ogni caso un rapporto del Comitato scientifico*».

Lunedì sciopero generale per occupazione e sviluppo

Il nuovo clima politico rilancia positivamente la «vertenza siciliana»

I punti essenziali dell'intesa di legislatura tra i partiti autonomisti - Un piano di interventi per agricoltura, edilizia, infrastrutture, piccola e media industria, turismo

Dal nostro inviato

PALERMO, *novembre*

Lunedì la Sicilia scende in sciopero generale per l'occupazione e lo sviluppo economico e sociale. Il rilancio della «vertenza Sicilia» da parte della Federazione CGIL-CISL-UIL coincide con il drammatico acuirsi di una vasta crisi che in tutto il Mezzogiorno moltiplica i disastrosi contraccolpi, ma interviene anche — e significativamente — in un momento di grande e positiva tensione politica: all'indomani in pratica dell'intesa raggiunta tra DC, PCI, PSI, PSDI e PRI per un impegnativo programma di governo da realizzare nell'ultimo scorcio della legislatura regionale, e alla vigilia della ratifica dell'accordo politico raggiunto tra i partiti autonomisti da parte del parlamento siciliano.

Nessuno, nemmeno quelle forze (interne soprattutto alla DC e al PSDI) che più hanno esitato prima di impegnarsi nell'intesa, considera circostanza fortuita il fatto che l'accordo — con cui si constata la fine del centro-sinistra e si dà riconoscimento ufficiale ad un rapporto diretto e paritario tra il PCI ed i partiti attualmente rappresentati nella giunta — trovi uno dei suoi cardini fondamentali proprio negl'impegni concreti e articolati assunti sui temi dell'occupazione e dello sviluppo. Cioè degli stessi temi che alimentano da molti mesi grandi lotte nell'Isola, che tendono a saldare la battaglia degli occupati a quella dei disoccupati, che pongono con forza i problemi del risanamento, delle opere civili, dell'acqua, dei servizi che mancano.

Ebbene, i comunisti, come pure i socialisti, considerano queste grandi lotte come un supporto fondamentale non solo per la conquista del programma unitario, ma ora anche e soprattutto per la sua positiva *gestione*.

Proprio la consapevolezza che senza questo salto qualitativo nei rapporti con il PCI la Sicilia non può andare avanti, taglia del resto l'erba sotto i piedi di quanti temono che l'intesa da oggi all'esame degli organi collegiali dei cinque partiti autonomisti possa in qualche modo tradursi se non in un vantaggio per la DC almeno in una sorta di tregua nel confronto con i comunisti. In realtà l'intesa è solo il primo passo di una nuova fase del confronto, di una fase cioè che costringe proprio gli interlocutori del PCI ad uscire allo scoperto, a misurarsi — sotto gli occhi di tutti, e nel costante rapporto con il movimento delle masse — con gli impegni programmatici.

Vediamo allora i punti essenziali di quest'accordo. C'è intanto la riconferma e la precisazione delle priorità del piano di interventi già varato unitariamente nel marzo scorso per l'investimento di 1.081 miliardi tra residui passivi e fondi periodicamente versati dallo Stato a titolo di solidarietà nazionale. Con quei fondi si punta ora decisamente a grandi spese soprattutto in agricoltura (forestazione, vigneto, zootecnia, serre), nel turismo, nell'edilizia (soprattutto popolare e cooperativa), per le infrastrutture civili, per la piccola e media industria, per gli enti economici regionali.

Si è parlato inoltre di iniziativa in favore di una legge speciale per la Sicilia. Non è esattamente così. Quel che va mutato profondamente è la qualità dell'intervento. La prospettiva indicata dall'accordo, e che vincola i cinque partiti ad una ferma iniziativa sugli organi dello Stato, è questa: convogliare in un unico fondo regionale una parte consistente certamente maggioritaria, di tutte le somme destinate alla Sicilia per interventi ordinari e straordinari: fondo di solidarietà nazionale, stanziamenti della Cassa (o di quant'altro sostituirà questo superato strumento), piani di sviluppo, grandi opere pubbliche, incremento dei fondi di dotazione degli enti economici nazionali, ma vincolato ad interventi localizzati in Sicilia e gestiti insieme agli enti regionali.

Al limite, il problema non è tanto di ottenere *di più* (anche se pure di questo dovrà trattarsi), ma di imporre che la ripartizione dei fondi, la strumentazione e anche la scelta degli obiettivi siano gestiti in forma unitaria dalla Regione sulla base di una programmazione che in Sicilia è da almeno quindici anni come l'araba fenice: tutti sanno cosa sia — qui non si dimentica che quando la Sicilia fu fatta cavia del primo esperimento quadripartito, i suoi artefici proclamarono che il centro-sinistra *si identificava* con la politica di piano — ma nessuno sa ancora dove sia.

E qui, inevitabilmente, le novità investono oltre che i rapporti con lo Stato (e la liquidazione quindi della vecchia pratica delle «provvidenze»), anche aspetti essenzialmente istituzionali dell'assetto della Regione. *Questa* Regione non s'attaglia a programmi e scelte così impegnative. Bisogna portare ancora avanti, più rapidamente e più coraggiosamente, il processo di trasformazione del suo assetto: riorganizzare la amministrazione centrale, privilegiando la delega delle funzioni ai Comuni e ai loro consorzi, limitare i poteri dell'esecutivo, esaltando invece quelli dell'assemblea (anche in materia di controllo preventivo sulle spese e sulle nomine), puntare decisamente all'attuazione del dettato statutario dell'abolizione delle Province, che dovranno essere sostituite dai comprensori democraticamente gestiti.

Non è tutto, nè in tutti i dettagli (il programma di fine legislatura sarà illustrato il 13 all'assemblea siciliana dal presidente della Giunta regionale Angelo Bonfiglio, dc), ma già queste indicazioni di massima dicono che non si tratta di scelte semplici e soprattutto indolori. Nessun ottimismo quindi, ma consapevolezza piena che ci si troverà di fronte ad ostacoli, a resistenze — che del resto sono avvertite nel corso della trattativa —, a travagli, a scontri politici. Ma questo avverrà su un terreno più avanzato e difficilmente reversibile, come conferma anche lo stato e la maturità delle lotte da cui è venuta una significativa indicazione all'unità e non all'unanimismo.

D'altra parte, un'altra verifica sta nella realtà politica maturata a livello locale, in rapporto con il voto del 15 giugno che qui è stato solo amministrativo. E' un fatto che tutti i tentativi messi in atto in questi ultimi mesi, soprattutto da parte fanfaniana, per ignorare la lezione elettorale si sono tradotti in un clamoroso fallimento.

E' anche con questa realtà che la *nuova* Regione deve — se vuol essere davvero tale — misurarsi subito, e bene.

Giorgio Frasca Polara

Nel sottocomitato del Consiglio d'amministrazione

Accordo per le nuove strutture della RAI-TV?

Per tutta la giornata di ieri, il *sottocomitato* del Consiglio d'amministrazione della RAI-TV presieduto dal vicepresidente dell'azienda pubblica radiotelevisiva Orsello (e composto — com'è noto — dai consiglieri Damico del PCI, Ferrara e Pini del PSI, Bolacchi e Gregori della DC, Ruggiero del PSDI, Compasso del PLI e dal direttore generale Principe) è tornato a lavorare, riprendendo la discussione interrotta la scorsa settimana, sulla definizione delle nuove strutture della RAI-TV.

Nella seduta mattutina il consigliere Bolacchi ha svolto una relazione che ha toccato le questioni in sospeso, i «nodi» che il *sottocomitato* doveva sciogliere *(segreteria, direzioni di supporto, coordinamento e pianificazione, dipartimento scolastico)*. Nel pomeriggio, la discussione è proseguita e si è proceduto alla stesura del documento che verrà sottoposto a tutto il Consiglio d'amministrazione (la cui riunione è prevista per la prossima settimana).

In serata si è appreso che sarebbe stato raggiunto un accordo di massima, sui contenuti del quale verrà diffuso oggi un comunicato.

Sempre ieri sera si è svolta un'assemblea del GIP (il gruppo aziendale dc della RAI) per discutere la posizione del partito sull'organizzazione dell'azienda. Nel corso del suo intervento l'onorevole Giovanni Galloni, vicesegretario della DC, ha ribadito — informa un comunicato del GIP — «la linea della segreteria, che considera il monopolio pubblico della RAI un servizio essenziale per la comunità».

«E' in questo spirito — ha aggiunto Galloni — che occorre salvaguardare e assicurare le più idonee strutture nel rispetto del pluralismo e del decentramento», l'uno «per consentire l'espressione di forme culturali diverse» e l'altro per innestare «un processo di rinnovamento al quale devono partecipare tutte le strutture periferiche».

Ieri mattina, le rappresentanze sindacali dei giornalisti radiotelevisivi (AGIRT) sono state ricevute, nel quadro delle consultazioni preventive sulle nuove strutture aziendali e sulle nomine dei dirigenti, dal presidente della RAI-TV Finocchiaro.

I rappresentanti dei giornalisti — informa un comunicato della FNSI — hanno ribadito che le nomine dei direttori di *testata* (Telegiornali, Giornali Radio), considerate globalmente, cioè anche in relazione alle nomine degli altri direttori centrali: «*1)* non devono riprodurre gli accordi di *lottizzazione partitica*, successivamente respinti e ripudiati da tutti, anche nelle sedi politiche; 2) devono rispondere non ad un criterio di contrapposizione, ma al principio del pluralismo, che deve realizzarsi all'interno di ogni *testata;* 3) devono garantire l'autonomia professionale dei direttori, che non devono derivare la loro nomina dalla volontà dei singoli partiti».

I giornalisti della RAI — prosegue il comunicato — chiedono perciò al Consiglio di amministrazione di designare, in piena assunzione di autonoma responsabilità, i direttori di *testata* e di *rete*, in modo che le designazioni dei giornalisti, interni o esterni al corpo redazionale della RAI, garantiscano il livello professionale, il pluralismo di ogni *testata*, l'autonomia sostanziale dei direttori.

Il presidente Finocchiaro — informa infine la FNSI — ha dichiarato di condividere personalmente l'impostazione e le proposte della Federazione della stampa e della AGIRT e si è impegnato ad illustrarle al Consiglio d'amministrazione, al quale, appunto, compete il «giudizio di merito».

Il «movimento dei cattolici democratici» per il rinnovamento della DC

Un appoggio dall'esterno per Zaccagnini

Con il loro convegno dell'altro ieri a Roma, i cattolici democratici — cioè quell'articolato e impegnato movimento di uomini di cultura, di quadri sindacali e aclisti, di giornalisti che è «esploso» in occasione del referendum ma che ad esso preesisteva — sono giunti a una tappa significativa e nuova della loro collocazione e azione. Essi hanno deciso, cioè, di riannodare il rapporto e il discorso critico con la DC, o meglio con la sua attuale segreteria e con le sinistre interne che l'appoggiano, nell'intento esplicito di contribuire alla profonda trasformazione del partito mirando a restituirgli i caratteri di una formazione politica di cristiani progressisti e non integralisti.

Non è stata una decisione facile. Per i cattolici democratici di cui parliamo la DC è stata e resta il campione di ciò che non deve essere un un partito cristiano. La loro dura polemica non ha avuto per oggetto gli «errori» del partito bensì la sua complessiva natura di macchina di potere empirica e cinica, ormai priva di un progetto di riforma della società e nella quale anche le forze sane, quando non hanno recato una copertura alla linea dominante, non hanno potuto che esprimere una impotente testimonianza di valori.

Il voto del 15 giugno, con la sua notevole dislocazione di voti cattolici sui partiti di sinistra, ha offerto la prova che quel giudizio è diventato coscienza di massa. Ciò spiega le suggestioni, subito manifestatesi, attorno all'ipotesi della costituzione di un secondo partito cattolico. Ma queste suggestioni non hanno avuto sviluppi, proprio perchè le elezioni non hanno affatto semplificato, ma anzi drammatizzato, nella coscienza dei militanti cattolici, la «questione democristiana»: essi hanno compreso che sarebbe per loro, e per la democrazia, una sconfitta il decadimento irrecuperabile della DC a formazione conservatrice, integralista e antagonista del movimento operaio.

L'ulteriore ingrossamento dei partiti di sinistra come conseguenza di un tale decadimento è apparso a loro come un risultato che sarebbe pagato a troppo caro prezzo (la dislocazione a destra, assieme con la DC, delle sue masse di ceto medio) e che, in ogni caso, lascerebbe insoluto il problema di una presenza autonoma e incidente, sulla scena politica e culturale, di un cattolicesimo democratico e progressista che ha nelle forze marxiste il proprio interlocutore ma non il proprio sbocco. E' una impostazione, questa, che è stata sempre presente a questi esponenti cattolici democratici che, infatti, non si sono proposti di contribuire a distruggere la DC bensì di «rifondarla», considerando funzionale, anzi necessaria a questo fine la sconfitta anche elettorale della linea impersonata da Fanfani.

Prima del 15 giugno, questo obiettivo di rifondazione mancava del suo punto di appoggio interno. Tale non poteva considerarsi la sinistra operante in seno alla DC, minoritaria anche nella mentalità e nelle ambizioni politiche, oltre che nei rapporti di forza formali. Ma le elezioni hanno creato una situazione nuova, in cui uno degli elementi più rilevanti è l'aprirsi di una battaglia nella DC proprio sul tema più congeniale a questi cattolici democratici: la riforma politica, organizzativa e morale del partito. E per la prima volta le forze del rinnovamento interno sono in una posizione positiva nei confronti della segreteria del partito. Dentro la DC, dunque, l'interlocutore ora esiste. Il dilemma che con ciò si è posto è condensabile in tre scelte alternative: attendere l'esito dello scontro nel partito; rientrare nei ranghi aggiungendosi alle forze interne che spingono per il rinnovamento; operare in forma autonoma, esterna, ma volta a favorire il nuovo processo. La conclusione collima, con le specificazioni che vedremo, con la terza soluzione.

Il convegno di Roma (aperto da una relazione del prof. Scoppola e a cui hanno partecipato uomini autorevoli della milizia cattolica democratica come Prodi, Storti, Macario, Carboni, Gorreri, Andreatta e nel quale è intervenuto anche un esponente di partito come l'on. Bodrato) si è concluso con la decisione di dare vita a un movimento politico-culturale di base che «aggreghi elettori dentro e fuori le frontiere attuali della DC» col proposito di contribuire al rinnovamento del partito in parallelo al recupero di un rapporto partecipativo e di elaborazione con le realtà sociali e culturali.

Se il punto di partenza è che la segreteria Zaccagnini «merita fiducia» e va aiutata, ciò di per sé non implica che il movimento si identifichi con le posizioni e la natura delle componenti partitiche che appoggiano la segreteria. Il giudizio, dato da Macario, secondo cui «il potenziale politico dei cattolici democratici è espresso ormai in misura molto limitata nella DC» sta a significare che alle sinistre interne si chiede non solo di battersi per il rinnovamento ma di rinnovare parallelamente, se non preliminarmente, se stesse. Inoltre il giudizio di benevolenza verso la segreteria è legato al grado del suo impegno e, in fin dei conti, all'esito della sua battaglia. Il primo momento di verifica è la sua capacità di imporre un congresso di nuovo tipo, non solo espressione della realtà del partito, fuori dai lotti di tesseramento fasullo, ma «aperto» alla presenza e all'incidenza di «tutti coloro che si riconoscono nei valori fondamentali e originari della DC» (cioè le forze del vecchio collateralismo e le espressioni della nuova milizia cattolica). I caratteri basilari della natura del partito rinnovato sono indicati nella non confessionalità e nella moralizzazione.

Il carattere obiettivamente preminente del problema della dislocazione del movimento nei rispetti dello scontro allo interno della DC ha in certa misura limitato il discorso sulla strategia politica, dove probabilmente le differenziazioni non sarebbero insignificanti. C'è, unanime, il rifiuto dell'«alternativa di sinistra», proprio perché si rifiuta la prospettiva di un arroccamento conservatore della DC. E c'è il rifiuto di un patto di vertice fra DC e PCI (un «patto Gentiloni alla rovescia», si è detto). Meno chiara è la risultante positiva di questi due rifiuti, e una zona di ambiguità circonda l'invocazione di un «rapporto nuovo» coi comunisti da parte di una DC preventivamente rinnovata. Per alcuni il «rapporto nuovo» è già un rapporto di governo, per altri non dovrebbe andare oltre un patto costituente.

In ogni caso il confronto e l'incontro col movimento operaio è stato ancorato a tre processi paralleli: la «rifondazione» della DC, l'ulteriore evoluzione del PCI lungo la tendenza che gli è propria, la liberazione del PSI «dall'influsso della cultura laico-radicale».

L'interrogativo finale che i convegnisti si sono posti è stato: e se la DC non sarà capace di rinnovarsi? La risposta non è stata perentoria, se non nel senso di rifiutare pur sempre l'idea di un secondo partito cattolico. In ogni caso i cattolici democratici ricercherebbero le forme di una loro ulteriore e attiva presenza come fattore politico e culturale originale e non subalterno.

Le sinistre dc (ma non è ancora chiaro se al completo) hanno mostrato di apprezzare e sembrano incoraggiare la nuova collocazione di questo vasto settore di cattolici democratici. Spetta ad esse, in larga misura, lavorare perchè l'occasione non vada perduta, anche perché sarebbero proprio loro le prime vittime del fallimento.

Enzo Roggi